

# Splendori di Sicilia

*Arti Decorative  
dal Rinascimento al Barocco*

a cura di  
Maria Concetta Di Natale

CHARTA

---

*Progetto grafico*  
Gabriele Nason

*Coordinamento redazionale*  
Emanuela Belloni  
Elena Carotti

*Redazione*  
Sara Tedesco

*Impaginazione*  
Daniela Meda

*Copertina*  
Capezzale con santa Rosalia  
e storie della sua vita,  
inizi del XVIII secolo

*Retro di copertina*  
Pendente di confrate,  
prima metà del XVII secolo

Gioia a forma di fiore,  
seconda metà del XVII secolo

Pendente,  
prima metà del XVII e del XVIII secolo

*Referenze fotografiche*  
Enzo Brai, Publifoto Palermo

*Altre foto*  
AFRAS, Palermo  
Alessandro Mancuso, Messina  
Rita Paesani, Roma  
Luciano Pedicini, Napoli  
Antonio Quattrone, Firenze

Ci scusiamo se per cause indipendenti  
dalla nostra volontà abbiamo omissso  
alcune referenze fotografiche.

Nessuna parte di questo libro può essere  
riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma  
o con qualsiasi mezzo elettronico,  
meccanico o altro senza l'autorizzazione  
della Regione Siciliana.

Edizione fuori commercio  
Vietata la vendita

Splendori di Sicilia : arti decorative dal  
Rinascimento al Barocco / a cura di  
Maria Concetta Di Natale. - Palermo :  
Regione siciliana. Assessorato dei beni  
culturali e ambientali e della pubblica  
istruzione ; Milano : Charta, 2001.  
1. Arte decorativa - Sicilia - Sec. 15.-18.  
- Esposizioni - 2000-2001. 2. Esposizioni  
- Palermo - 2000-2001. 1. Di Natale,  
Maria Concetta <1951>.  
745.09458 CDD-20 SBN Pal0180475

CIP - Biblioteca centrale della Regione  
siciliana

© 2001  
Regione Siciliana  
Assessorato dei Beni Culturali Ambientali  
e della Pubblica Istruzione

© 2001  
Edizioni Charta, Milano

All rights reserved  
ISBN 88-8158-285-6

Edizioni Charta  
via della Moscova, 27  
20121 Milano  
Tel. +39-026598098/026598200  
Fax +39-026598577  
e-mail: edcharta@tin.it  
www.chartaartbooks.it

Printed in Italy

## Per uno studio sulla maestranza dei Falegnami di Palermo

Pierfrancesco Palazzotto

"Il legno era nella civiltà contadina il principale materiale d'uso, una risorsa vitale nei processi di lavorazione, un bene essenziale e un vero e proprio capitale per l'economia dei piccoli laboratori artigianali. Di legno era costruito il complesso degli oggetti che componevano l'universo materiale del sistema di vita tradizionale. Di legno erano i mezzi di trasporto, gli utensili, gli attrezzi, i mobili. Costituiva l'unica fonte energetica di cui si poteva disporre e al suo impiego era connessa la realizzazione di gran parte degli stessi strumenti produttori di energia: aratri, torchi, mulini, norie, telai, arco-lai, ecc.". E inoltre, "alla lavorazione di questa materia prima era collegata l'attività di un gran numero di botteghe artigiane, ciascuna con una produzione diversificata e specializzata. Una denominazione comune, quella di 'mastri d'ascia', valeva a indicare in prima approssimazione tutti gli artigiani del legno, ma all'interno di questa generica attribuzione si soleva poi operare una nuova e più puntuale distinzione, in cui era implicita una precisa gerarchia"<sup>1</sup>. Le notazioni ad *incipit* del testo di Antonino Cusumano, uno dei più recenti sull'argomento, sono utili a precisare le ragioni di questa ricerca. In primo luogo, come nota lo studioso, il legno era in passato un bene primario, energetico, produttivo, decorativo, un bene di consumo assoluto e comunque essenziale. Il coinvolgimento chiaramente riguardava non solo la classe contadina, che interessava nello specifico al Cusumano, ma qualunque strato sociale, non fosse altro che il legname era indispensabile per la costruzione delle case, oltre che, come oggi, per tutte le rifiniture.

Da ciò deriva il notevole impatto economico e collettivo che localmente doveva vertere intorno a questo materiale, dalla produzione all'utilizzo, e l'altrettanto grande numero di persone ad esso legate. Come ulteriore corollario discende che la diversificazione specialistica (che lo studioso intuisce e in parte esplica) era inevitabile e, come si è notato dalla lettura dei documenti, più esasperata di quanto si potesse immaginare.

In questa sede si è quindi scelto di offrire l'antepri-ma di uno studio, che andrà certo approfondito e precisato, sulla maestranza palermitana dei legnaiuoli (o mastri d'Ascìa, o Falegnami, o come dir si voglia). L'intervento cercherà di offrire una panoramica su una delle più attive e antiche corporazioni cittadine, che tanta parte ha avuto nella storia dell'arte decorativa siciliana.

Il centro della ricerca risiede nella studio e commento sintetico al lungo elenco in appendice di quasi 1400 nominativi di Falegnami, ricavati da due Ruoli dei Maestri d'Ascìa conservati presso l'Archivio Storico Diocesano di Palermo. I manoscritti coprono due lunghi archi cronologici, sep-

pur non integralmente, il primo dal 1629 al 1644 (ma in realtà dal 1574), il secondo dal 1685 al 1765 (ma con vaste lacune), e offrono un interessantissimo squarcio sull'anonimato che in genere, in passato, ha coperto onesti artefici insieme a raffinati artisti, gli uni e gli altri, nelle diverse specializzazioni, partecipi del medesimo mestiere "meccanico".

Si preferisce sorvolare su discorsi generali inerenti alle maestranze e al notevole ruolo economico, sociale e politico, che avevano nella città di Palermo. Ricordiamo solo che, dopo la prima abrogazione del 1784 e successivo ripristino nel 1812, lo scioglimento definitivo, in base al decreto regio borbonico del 13 marzo 1822, colpì solo questa città, a dimostrazione del particolare attivismo delle associazioni corporative, e di quanto fossero, in buona sostanza, ritenute ostative al progresso economico e probabili focolai di rivolta (come lo erano state in passato)<sup>2</sup>.

Tra le maestranze palermitane più studiate vi è certo quella degli Orafi e Argentieri, mentre le altre, tra cui appunto quella dei Falegnami, sono state meno scandagliate e spesso solo citate. Anche qui si ritiene di offrire non un intervento risolutivo, ammesso che questo sia mai possibile, ma solo dei prolegomeni a un successivo e più meditato approfondimento.

### *La maestranza dei Falegnami*

La maestranza sarebbe stata fondata, in base agli studi di Gioacchino Di Marzo, nel 1499. A quella data si riscontrano, difatti, gli Statuti (o Capitoli) più antichi a oggi rintracciati, nei quali, in verità, sembra non esservi alcun accenno a norme precedenti (formule riscontrate in altri casi posteriori), cosa che confermerebbe l'ipotesi dell'erudito e studioso palermitano. Verso questa eventualità condurrebbero anche le conclusioni di Giuseppe Beccaria, che in una nota del 1897, constatò come i capitoli inediti di alcune maestranze citati in precedenza da altri studiosi, e in parte pubblicati, risalissero tutti ai secoli XVI, XVII e XVIII, mentre solo quelli dei Cintorinai fossero del 1489. Adducendo quindi altri elementi tratti dalle proprie ricerche, precisava che, a suo parere, le corporazioni siciliane avevano avuto una "preparazione più o meno latente" nel XIV secolo e si erano costituite nel XV secolo. Il più antico documento posseduto dal Beccaria era del 1403, e riguardava un'istanza presentata dai Barbieri al fine di poter eleggere un proprio console per controllare il lavoro dei maestri e degli allievi e "qui auctoritatem obtineat perquirendi, vivendi et scrutandi alios magistros atque discipulos qui huiusmodi magisterium exercent, eosque valeat atque possit corrigere, punire et

effectualiter mendare"<sup>1</sup>. Secondo il Beccaria, quindi, la creazione del consolato è il primo sintomo di un comune sentire fra gli artigiani della medesima occupazione, il bisogno, cioè, di un'autorità comune tutelatrice degli interessi interni al mestiere. Ciò accadeva ancora prima di redigere dei capitoli, di avere delle regole precise. Ai Barbieri seguirono i Sarti e i Cimatori, citati nella petizione analoga dei Ciabattini (Corvisieri) del 1413, e ancora i Bottai nel 1431. La possibilità concessa di nominare un console non equivaleva, però, come si è detto, sempre secondo il Beccaria, all'esistenza di un vera e propria corporazione, che si costituiva giuridicamente solo all'atto di approvazione dei capitoli. I Sarti, esponeva come esempio lo studioso, già dotati di console nel 1413, redassero ed ebbero approvati i propri capitoli solo nel 1465, e gli Spadari non necessitarono del console fino al 1483<sup>2</sup>.

Accettando le conclusioni del Beccaria è quindi credibile che i Falegnami si fossero costituiti in maestranza solo a quella data apparentemente tarda. Un'altra condivisibile affermazione è che la religiosità fosse un fattore unificante tra gli artigiani "essenziale e costitutivo della stessa corporazione"<sup>3</sup>, cosa stigmatizzata anche dallo Scherma, che notava come gli atti di culto fossero sostanziali in tutti i capitoli. Essi ad esempio vietavano ogni attività lavorativa il giorno della festa del santo patrono nonché disponevano il versamento di un obolo, o l'obbligo di intervenire al funerale dei maestri<sup>4</sup>. È noto altresì che ogni maestranza fondasse una sua confraternita e la ubicasse in una semplice cappella o in una chiesa che tradizionalmente finiva per tramandarne il nome; a Palermo ne esistono ancora molte: Sant'Isidoro Agricola dei Fornai, Sant'Alessandro dei Carbonai, l'Itria dei Cocchieri, i Santi Angeli Custodi degli Staffieri, e così via<sup>5</sup>. D'altro canto le confraternite, a differenza delle altre associazioni pietistiche laicali: compagnie e congregazioni, comprendevano, tranne qualche eccezione, esponenti di un solo mestiere<sup>6</sup>.

Meno stigmatizzata, anche se forse implicita, è invece l'effettiva incorporazione di molte di queste confraternite nelle rispettive maestranze, anche a livello dei vertici gerarchici. I Falegnami, per venire all'argomento di nostro interesse, vengono citati nei documenti più antichi conservati presso l'Archivio Storico Diocesano, intorno agli anni Quaranta del XVI secolo, come "confraternita seu maestranza"<sup>7</sup>, e una nota appuntata nel Ruolo 1629-1644 rammenta che il 26 marzo 1634 "si fece la nova elettione delli Rettori della confraternita di San Giuseppe, separati delli Consoli di nostra Maestranza". Con ciò a significare che l'autonomia della confraternita si sia avuta oltre cento anni dopo la sua costituzione<sup>8</sup>. Ciò probabilmente avvenne sulla scorta di una maggiore differenziazione dei ruoli tra le due associazioni, e per semplificare l'amministrazione dei numerosi lasciti che la confraternita doveva ricevere dai fedeli.

Il Beccaria sosteneva addirittura che "le nostre maestranze furono una specializzazione delle compagnie di disciplina, e una trasformazione civile di esse"<sup>9</sup>. Come dimostrato, a suo dire, dall'evidente influenza dei capitoli dei disciplinati su quelli delle maestranze.

Paradossalmente comunque l'abolizione di quest'ultime nel 1784, dovuta a motivi di sicurezza

legati alle rivolte passate e al pericoloso ruolo politico-militare che ancora esse mantenevano, e il successivo decreto di riordino approvato il 18 marzo 1786, comportarono la riunificazione fra i due enti, ovvero il riflusso dei maestri nelle confraternite che vennero mantenute in vita. I Borboni non mancarono comunque di cautelarsi imponendo che le riunioni si limitassero "per lo esercizio de' soliti atti di pietà, e religione", una sola volta a settimana la domenica mattina e mai dopo pranzo o la sera, che nessuno potesse obbligare i confratelli a concorrervi (cosa che invece fino ad allora era imprescindibile), che le porte della cappella dovessero rimanere aperte in modo che chiunque potesse intervenire, e, perfino, che fosse consentita l'adesione alla confraternita anche a chi non appartenesse alla maestranza<sup>12</sup>.

#### *I capitoli del 1499*

I capitoli del 1499 sono composti da dieci punti principali. Il primo capitolo riguardava l'elezione del console e dei consiglieri. Essi dovevano essere competenti nelle materie che rappresentavano e cittadini di Palermo, non forestieri. Sarebbero stati eletti il giorno della festa di san Giuseppe, sarebbero rimasti in carica un anno e non avrebbero potuto concorrere alla stessa carica per il successivo biennio. Si comprende la necessità di garantire, quindi, una rappresentativa autorevole ed evitare nel contempo posizioni di potere stagnanti, cosa che, come vedremo, invece accadrà<sup>13</sup>.

Il secondo capitolo si premurava di impedire, come di consueto, ai maestri e lavoranti qualunque attività nel giorno del santo, il 19 marzo, con il rischio di essere multati a favore della maramma del duomo e "per beneficio di la cappella seu altaro noviter da fari ad laudi et honuri di lo dicto Sancto Joseph"<sup>14</sup>.

Ciò conforta ulteriormente nell'ipotesi della creazione contestuale della maestranza e della confraternita dei Falegnami, e dovrebbe anche dimostrare che i maestri non avevano ancora una sede per il culto, a meno che quel "noviter" non intendesse il proposito di realizzarne una nuova. A oggi, comunque, le fonti e gli studi più recenti individuano come la più antica sede dei Falegnami, la chiesa di Sant'Elia Profeta che si trovava nei pressi del monastero di Montevergini, e che venne lasciata nel 1563 per ordine del viceré duca di Medinaceli<sup>15</sup>. A questa seguì, con atto di concessione del 7 marzo dello stesso anno, l'antica chiesa di Sant'Elia a Porta Giudaica, intitolata anche alla Madonna del Parto, già registrata nel Ruolo dei Tonni del 1439, che i Falegnami ebbero in uso fino al 1603. A quella data la chiesa fu ceduta ai Padri Teatini che la demolirono per la costruzione del proprio convento, costruendo per i maestri un oratorio privato e concedendo loro anche la cappella alla sinistra del presbiterio della nuova chiesa, intitolata a san Giuseppe, dove tuttora si vede l'insegna della maestranza e la statua lignea del santo. Il nuovo luogo di culto e riunione venne quindi demolito nel primo decennio dell'Ottocento per la realizzazione dell'ingresso principale della Regia Università, lì allocata, e i Falegnami si trasferirono infine nel contiguo oratorio fondato da due congregazioni: quella di Gesù, Giuseppe e Maria e quella dei Servi del SS. Sacramento e Immacolata Concezione sot-

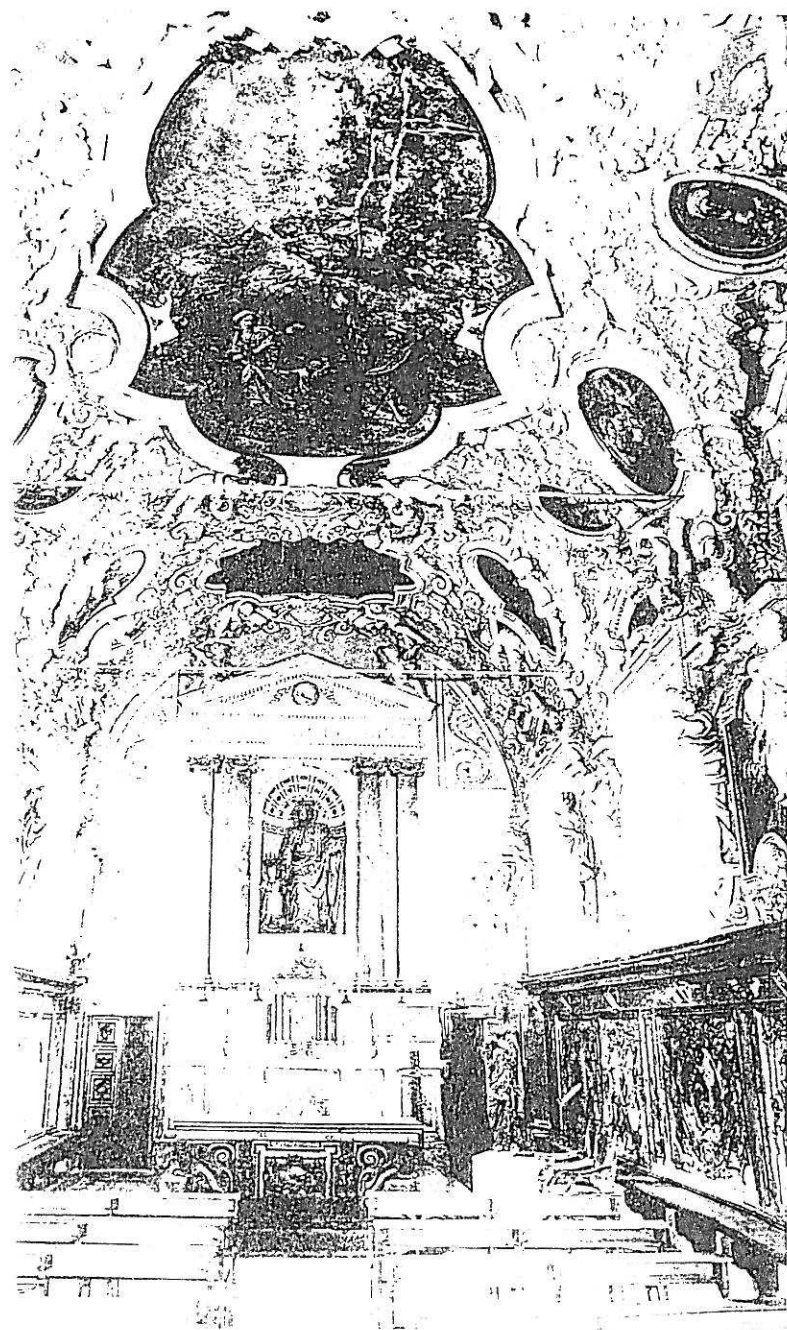
to il titolo dell'Elevazione delle Quarant'Ore. L'oratorio è tuttora esistente e conserva alcuni importanti arredi lignei del precedente sito<sup>16</sup> (fig. 1).

Il terzo capitolo si preoccupava di tutelare gli interessi degli artigiani locali nei confronti dei forestieri. Questi ultimi, entro otto giorni dall'insediamento di una bottega, o dall'espletamento di un qualunque servizio di falegnameria, erano tenuti a pagare sei tari a totale beneficio della futura cappella di San Giuseppe.

Il quarto capitolo era sostanziale alla creazione stessa del consolato, in quanto si stabiliva che se in un qualunque contrasto, inerente a un'opera di falegnameria, non vi fosse accordo fra periti di parte, la decisione finale sarebbe stata presa da uno dei consoli (quindi fin dall'inizio ve ne era più di uno), eletto dalle parti.

Con il quinto si stabiliva il pagamento della tassa di un tari da parte sia dei maestri che dei lavoratori il giorno della festa di san Giuseppe, a uso della cappella.

torio di San  
mi.



Mentre non si accenna al ruolo e agli obblighi dei lavoratori, nel sesto capitolo era regolamentata l'attività dei garzoni, che evidentemente era più volatile. Questi erano tenuti a rispettare del tutto il contratto stipulato con il maestro, ed era espressamente vietato a questi ultimi di assumere un garzone che lavorasse già presso un altro maestro. Per avere inserito questa disposizione in pratica doveva essere un uso piuttosto comune quella di allettare i garzoni con offerte più vantaggiose al fine di sottrarli agli altri Falegnami.

Il forte legame con la sfera religiosa era confermato con il settimo capitolo che riguardava l'offerta del "cereo" alla cattedrale a ferragosto, il giorno della festa dell'Assunta, titolare della chiesa<sup>17</sup>.

Doveva avere un notevole impatto economico la costruzione delle forme per tegole e mattoni ("charamidi et maduni"), tanto da essere contemplati nell'ottavo capitolo con l'obbligo per i consoli di certificare l'esatta misura per mezzo di un bollo, traendola dai modelli esistenti presso la corte pretoria. Allo stesso modo dovevano essere bollate le "lanzi di justra", cioè le lance per le giostre cavalleresche, che, ovviamente, dovevano avere tutta la medesima misura, come contemplato nel nono capitolo.

Il decimo e ultimo capitolo trattava la dignità e le spettanze dei consoli, equivalenti a quelle dei capimaestri, e disponeva che nessun console potesse parlare a nome dell'arte senza l'accordo con gli altri consoli. Rimane ignoto, quindi, il numero effettivo dei consoli, mentre è probabile che non vi fosse la precisa differenziazione di competenze fra questi ultimi come invece sarà stabilito con i capitoli del 1573<sup>18</sup>.

#### *I capitoli del 1573*

Il 3 agosto di quell'anno il pretore Giovanni Villaurat barone di Prizzi approvò i nuovi capitoli aumentati a 21. Vi vennero fissate delle regole più precise e attente, sicuramente ispirate dall'esperienza del passato, e volte quindi a evitare il ripetersi di distorsioni normative o abusi non sanzionabili<sup>19</sup>.

La richiesta era stata avanzata dal collegio dei Falegnami formato da Vincenzo Vernachi, "console delli citatini"<sup>20</sup>, Francisco Corradamo, console dei Genovesi, Nicolao Zibo, console dei Carrozzieri, dai consiglieri Giuseppe Savona, e Battista Di Natale, e dal tesoriere Martino Valibona, su istanza di tutti i maestri e lavoratori della maestranza, purtroppo non trascritti dal Lioni.

I capitoli 1-2 e 12-15 trattavano dell'organigramma del collegio e delle regole per l'elezione: il numero dei consoli era stabilito in tre unità con i rispettivi consiglieri ("per li citatini di Palermo", "per la nazione genovisa", e infine per i "maestri carrozzieri"; per cui nella firma dei capitoli ne manca uno, a meno che non fosse il tesoriere). Come nel 1499 era necessario essere cittadini di Palermo "et non forestieri", ed esperti nelle arti che ci si fosse trovati a rappresentare, in modo da sovrintendere agli esami di ammissione all'arte di cui si tratta più avanti. In particolare il consigliere dei Carrozzieri doveva essere maestro "di mori et di galbo", da intendersi probabilmente come due diverse specializzazioni: la prima più ordinaria e la seconda più raffinata. Dovrebbe rappresentare

il parallelo della distinzione che appare nei Ruoli settecenteschi tra maestro di Opera Grossa e di Opera Gentile<sup>21</sup>, anche se nel 1629 tutti i Carrozzeri e Carrettieri vengono elencati all'interno del gruppo "garbo di terra", distinguendosi così dai costruttori di mezzi di trasporto navali, riuniti invece plausibilmente nell'Opera di Mare.

I consiglieri venivano non eletti ma nominati dai rispettivi consoli "ad arbitrio loro havendo innanti li occhi Dio di fari personi idonej habili et sufficienti a tali offittio". Al consolato non si poteva accedere prima di tre anni dall'ammissione alla maestranza<sup>22</sup>, doveva decorrere lo stesso periodo per ricoprire la medesima mansione di console o consigliere (in precedenza erano sufficienti solo due annate), e la carica aveva l'improrogabile durata di un anno. In realtà, come si vede dall'elenco in Appendice, la norma spesso non era rispettata. Silvano Barraja, a proposito della maestranza degli Orafi e Argentieri, segnala la stessa anomalia attribuendola al prestigio personale dei consoli reiterati<sup>23</sup>; tra i Falegnami, invece, l'eccezione sembra che fosse divenuta frequente. Gli esempi sono tanti, tra questi: Vincenzo Mondino è console dell'Opera Bianca per due annate (1729, 1730), Antonino Basili è consigliere di Noce per tre anni consecutivi (1703-1705), Ignazio Belviso è console dei Caseggiatori e noce per due gruppi di tre anni di fila (1703-1705, 1709-1711), e forse è lo stesso immesso appena cinque anni prima (1724)<sup>24</sup>. Correttamente, invece, rispettano l'incompatibilità triennale, ad esempio, Placido Pellegrino, Carrettiere e Caseggiatore, e console dei Carrozzeri nel 1629, 1633, 1637, 1640; Carlo Cotta, allo stesso modo, consigliere dell'Opera Bianca negli anni 1689, 1694, 1697 e 1700, e Vito Giordano, console dei Carrozzeri negli anni 1632, 1636, e 1639<sup>25</sup>.

L'elezione avrebbe dovuto svolgersi, come in precedenza, ogni 19 marzo (anche questa norma non sarà sempre osservata) "per buchi more solito", con l'uso, quindi, di un'urna, non è chiaro però se per elezione o sorteggio; comunque erano mantenute le modalità precedenti. All'assemblea erano convocati tutti i maestri senza alcuna eccezione, a meno che non si avesse una giustificazione approvata dal collegio uscente (l'essere fuori città, carcerato o malato, o altro). Come sempre le trasgressioni erano sanzionate con multe a favore dei delatori, della cattedrale e della cappella del Santo, allora ancora Sant'Elia a Porta Giudaica<sup>26</sup>.

I compiti del collegio erano, come in precedenza, tesi a risolvere le controversie, a garantire la qualità del lavoro e, novità, a certificare la validità del nuovo esame per l'ammissione all'arte. Sulla genuinità del legname vertevano in particolare i capitoli 16, 17 e 21. Nel primo si stabiliva che i maestri dell'Opera di Noce non potessero utilizzare altro legname se non l'essenza di cui erano maestri, a meno di denunciarlo apertamente e con precisione. Allo stesso modo chi vendesse a bottega casse o tipi di madie ("tanto cavi como mailj sbrighi et altra opera di potigha") doveva utilizzare un solo legno e non unirli vendendone uno per l'altro (cap. 21). A questo fine il collegio era tenuto a controllare ogni carico di legname importato (cap. 17).

La parte più importante era inevitabilmente l'esercizio della professione e quindi l'esame per accedere al ruolo di maestro e la regolamentazione relati-

vamente al ruolo dei garzoni e dei lavoratori. A questi argomenti erano dedicati in pratica tutti i restanti capitoli. Innanzitutto nel terzo capitolo era chiaramente affermato che: a) nessuno avrebbe potuto aprire bottega di maestro d'Ascia né di esercitare "ditta arte como mastro ut dicitur di casizari", senza essere stato prima esaminato e approvato dai consoli e consiglieri; b) i garzoni e lavoratori all'atto dell'approvazione dei capitoli erano esentati dall'esame. Quest'ultima nota era singolarmente ribadita nel nono capitolo, in cui si affermava che sarebbe bastato concludere il periodo stabilito in precedenza dal contratto, e nel diciannovesimo in cui (per i garzoni) si completava la clausola con l'obbligo di pagare comunque la tassa dell'esame come se l'avessero superato. La tassa dell'esame era infatti una discriminante per chiunque volesse aprire una bottega o esercitare la professione (cap. 8), tranne che per i figli dei maestri che erano esentati dal fare l'esame e anche dal pagare la tassa (cap. 18). Era comunque stabilito che chiunque tenesse e maneggiasse l'ascia e la sega ("tenino et maniano axa et serra"), dovesse pagare un tari l'anno alla cappella di San Giuseppe; se insolvente la multa raddoppiava il dovuto (cap. 10). In ogni caso era possibile ricorrere contro le decisioni del collegio al Pretore della città, che ricopriva il ruolo di console maggiore di tutte le arti.

Il quinto capitolo era dettagliatamente dedicato all'esame per le quattro categorie principali in cui sembra che la maestranza fosse suddivisa, e che si analizzeranno meglio più avanti: 1) il maestro di Noce, 2) il maestro di bottega, 3) il maestro Carroziere, e 4) il maestro Caseggiatore. Gli oggetti non sono di facile interpretazione, a ogni modo il maestro di Noce era tenuto a realizzare tre pezzi: una cassa, una tavola da pranzo e, sembra, le tavole di un letto ("una caxa adentata, una tavola di mangiari listiata et invitata et una littèra"); il maestro di bottega: una cassa di acero decorata alla napoletana, e due tipi di maide ("una caxa adentata di agiaro spedita alla napolitana, una majlla et una sbrigha"); i maestri Carrozzeri: un punteruolo e una vite di legno continua ("una verrina per perchiari, una vite lavorata di stringituri"); i Caseggiatori dovevano realizzare una porta, una finestra in sei pezzi (mezzine, riquadri?) e dare alla commissione esaminatrice tutte le spiegazioni inerenti alla resa ("una porta a meza greca, piglari la misura iusta et dari raxoni alli consuli et consiglieri, et una fenestra in sei pezi a menza greca cum li suchari a menzo compasso").

L'esame dava la facoltà di esercitare l'arte per la quale si concorreva, maestro di Noce, maestro d'Ascia di bottega, Carroziere, o Caseggiatore, chi voleva fare l'esame per tutte le arti poteva farlo pagando solo per un esame. L'esercitare un'arte senza la licenza consolare comportava una multa di ben due onze (cap. 11).

Come nel 1499 veniva ribadito il vincolo che legava il garzone, e in questo caso anche il lavorante, al maestro. Se questi non avessero rispettato il contratto di obbligazione stipulato in precedenza non avrebbero potuto essere presi da alcun altro maestro, a meno di non essere autorizzati (cap. 7). Per quanto concerne i forestieri, oltre all'impedimento di poter aspirare alle cariche consolari, era anche vietato l'esercizio della professione prima di aver

sostenuto un esame da parte del collegio (cap. 4)<sup>34</sup>. Diversamente se il maestro fosse stato cittadino di Palermo e, dopo un periodo di assenza, fosse tornato in città, avrebbe potuto riprendere l'attività senza alcun onere, appena verificati i suoi diritti da parte dei consoli (cap. 6). Come sempre, era infine affermato che questi capitoli non intaccavano i diritti acquisiti in precedenza e non esplicitati nuovamente (cap. 20).

Alle versioni statutarie complete del 1499 e del 1573 seguirono svariate e innumerevoli modifiche e integrazioni, alcune delle quali individuate con documentazione inedita, negli anni 1610, 1642-43, 1715, 1747, 1781.

#### *Il nuovo esame per i Carrettieri del 1610*

L'esame per i Carrozzieri rispetto a quello delle altre specializzazioni dovette sembrare evidentemente troppo semplice (un punteruolo e una vite continua!), così nel 1610 venne fatta una modifica ai capitoli con l'inserimento di una prova più complessa. In verità il documento si riferisce ai Carrettieri, ma forse nel 1573 non vi era ancora una distinzione così netta. La riunione avvenne nel già esistente oratorio alla presenza di un gruppo consistente di maestri, non tutti Carrozzieri e Carrettieri. Comunque, per aprire una bottega l'aspirante Carrettiere da allora avrebbe dovuto presentarsi dinanzi al console dei Carrozzieri, al suo consigliere (da quel momento, consigliere dei Carrettieri), e a quattro maestri Carrettieri "li più antichi". Di fronte a questa commissione avrebbe dovuto realizzare alcune strutture di un carro, e in particolare realizzarne il piano con le relative ruote in modo che potesse essere perfettamente funzionante. Vi erano altre particolari clausole, tra cui la solita norma con la quale si eludeva l'esame (e la relativa tassa dovuta anche da chi già in passato avesse avuto la licenza d'esercitare l'arte) semplicemente sposando la figlia di un maestro Carrettiere<sup>35</sup>. La complessità per accedere all'arte del Carrozziere è comprensibile anche in relazione al sempre maggiore allargamento del mercato se è vero che nel 1647 si contavano nella sola Palermo settantadue carrozze e alla fine del secolo seguente ben 784<sup>36</sup>.

#### *I capitoli "rinnovati" del 1642-1643*

Un sostanziale rinnovamento dei capitoli o, forse, una sorta di quella che oggi chiameremmo "Testo Unico", che riunisce cioè tutti gli articoli di legge riferiti a un argomento, sistematizzando la materia; questa sorta di *summa*, dovette essere fatta tra il marzo del 1642 e lo stesso mese dell'anno successivo, durante il consolato di Giuseppe Mazzè, per i Caseggiatori, Giuseppe Calandra, per l'Opera Bianca, Matteo Daga, per i Carrozzieri, Gasparino Lombardo, per i Tornari, e Giovanni Sanfilippo, per l'Opera di Mare<sup>37</sup>. Nel Ruolo vi è infatti annotato che in quell'anno si realizzò la "Giannettina" con un San Giuseppe d'argento a rilievo, ad uso del "Consolo Maggiore di nostra Maestranza"<sup>38</sup>, e che, per ordine del pretore della Città, Vincenzo La Grua, principe di Carini, "si copiorno li Capitoli, & il Serottinio di nostra Maestranza, e si legorno con sue coperte di corame rosso lavorate d'oro"<sup>39</sup> (fig. 2). Lo "serottinio" corrisponde al Ruolo 1574-1644 in cui è segnata la suddetta nota e che mantiene ancora la copertina in pelle. Il volume dei capitoli,

oggi rilegato con un velluto rosso, conserva solo la rubrica finale, le variazioni successive, e alcune sentenze obbligatoriamente registrate; il testo principale risulta invece sottratto<sup>40</sup>. L'indice dei capitoli, allo stato attuale, l'unica traccia della loro consistenza tematica, è il seguente (fig. 3):

#### *Tavola delli presenti capitoli rinovati*

Memoriale al Senato, e sue proviste

Cap. I. Si debbano notar a Rollo li Mastri per quell'Arte in che si esamineranno.

Cap. II. Conforme si deve tener il Rollo predetto.

Cap. III. Che il Consolo chi esamina habbia da far notare il Mastro al Rollo.

Cap. IV. Garzoni, e lavoranti non possono pigliar servizio.

Cap. V. Ch'ogni Mastro sia obbligato venir tanto alle Processioni, quanto a qualsivoglia chiamata fatta per li Consoli.

Cap. VI. Quanto debban stare il Garzone, & il lavorante per potersi passare a Mastri<sup>35</sup>.

Cap. VII. Di quello s'haverà d'osservare nella morte d'alcun Mastro.

Cap. VIII. Quanto Mastri haveranno da eligere li Consoli per quando s'haverà da esaminare alcuno per passarsi Mastro.

Cap. IX. Che nessun Mastro delli nostri possa star insieme di bottega con Mastri Doratori.

Cap. X. Quando il Lavorante di nostr'Arte si casasse con figlia di nostro Mastro, non debba fare l'esamine havendo compiuto il tempo.

Cap. XI. Dell'elettione delli Consoli, e Consiglieri nelli luoghi determinati.

Cap. XII. Che il Consolo si debba eligere a sorte.

Cap. XIII. Non potrà a nessun Officio concorrere, che si troverà debitore à nostra Maestranza.

Cap. XIV. Dell'esamine di Mastri di Mare.

Subito dopo è indicata l'esistenza (*olim*) dei capitoli dei Carrozzieri e di quelli dei Tornari, quindi alcune informazioni contenute nei 14 capitoli principali:

Della festività di San Giuseppe.

Dell'obbligo dei mastri forasteri.

Che ogni mastro possi stimar servizio.

Del tarì uno che ogn'uno deve pagare<sup>40</sup>.

Che nessuno mastro possi pigliar garzone.

Che li consoli siano obligati riscodere l'elemosina.

Delli modari e misuri di ciramiti.

Della bolla delle lanze.

Delli ragioni toccanti alli Consoli.

Che li Consoli siano cittadini.

Che li Consoli debbiano eligersi li Consiglieri.

Che nessuno possi exercitare detta arte.

Che nessuno forastero possi aprir bottega.

Che nessuno mastro possi pigliar garzone.

Che nessuno mastro possi aprir bottega.

Che li lavoranti che si ritrovano allo presente non siano obligati pagare ragione d'exame.

Che quelli che maniano ascia siano obligati pagare tarì uno<sup>37</sup>.

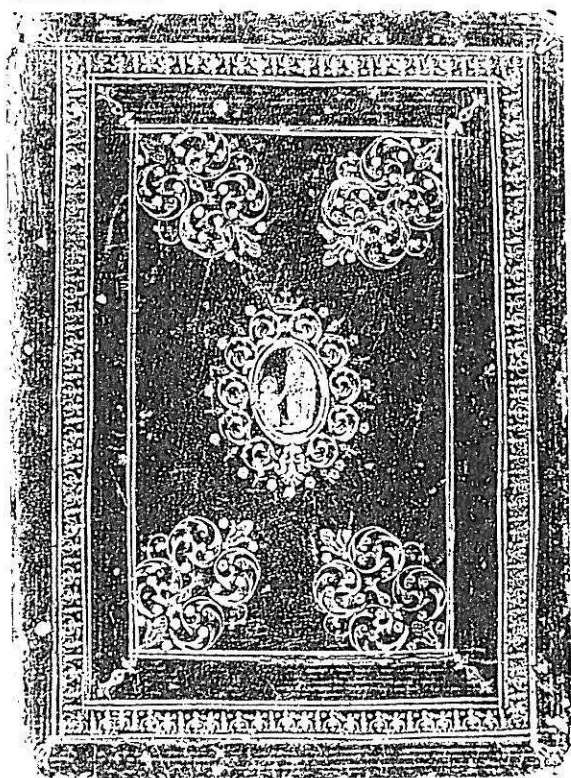
Che di quell'arte che si examina quella possi exercitare.

Dell'obbligo di mastri di venire per l'elettione delli Consoli.

Quanto debbiano durare li consoli.

Quanto debbiano vacare li consoli.

Che non possa concorrere ad officio nessuno



mastro se prima non havera fatto anni tre.  
Che non si possi tramiscare noce co' altra ligname.  
Che li consoli debbiano rivedere la ligname.  
Del privilegio delli figli di mastri.  
Che non s'intendano derogati li capitoli antichi.  
Che non possi tramiscare più sorte di legname.  
Dell'examine.  
Capitoli delli mastri d'Axia".

Gli Statuti appaiono certamente una nuova stesura che recupera quelli precedenti del 1573 con alcune sostanziali differenze o comunque precisazioni, anche se qui possiamo intuire la materia ma non analizzarne i contenuti. Per una migliore comprensione dei due Ruoli, di cui si scriverà più avanti, è interessante notare come i primi tre articoli fossero dedicati esclusivamente al Ruolo, che rivestiva quindi carattere di documento fondamentale per l'attività della maestranza. Per la stessa ragione si sottolinea, nell'ambito delle "cariche sociali", che: 1) l'elezione del console era definitivamente stabilita a sorteggio (cap. XII)<sup>39</sup>, 2) vi era un limite temporale nel mantenimento dell'incarico, che, come si vedrà era di un anno, 3) i consiglieri erano scelti ad arbitrio dei consoli, 4) era stato mantenuto l'obbligo di vacanza triennale dalla stessa carica gerarchica, 5) era garantita una gratifica per i consoli, 6) non si poteva accedere a qualunque carica prima di tre anni dall'immissione nella maestranza, 7) tra i compiti del collegio rimaneva fondamentale la "bolla delle lanze", la misura dei modelli da utilizzare, e il controllo della qualità del legno. Un altro privilegio della maestranza, lì non specificato, era stabilire il prezzo del legname<sup>40</sup>.

È inoltre interessante che venisse stigmatizzato che poteva essere esercitata solo l'arte di cui si fosse superato l'esame, la qual cosa valeva a esclusione dei soliti privilegi filiali, a cui venivano apparentati anche i lavoratori sposi di figlie di maestro (cap. XI). Erano quindi espliciti l'esame per i "Mastri di

## TAVOLA DELLI PRESENTI CAPITOLI RINOVATI

 E mortale al Senato, e sue prouiste à — f. 1.  
Si debbano notar à Rollo li Mastri per  
quell'Arte inche si esamineranno, Cap. I. à f. 7.  
Conforme si deue tener il Rollo predeto, Cap. II. à f. 9.  
Che il Consolo chi esamina habbia da far notare il  
Mastro al Rollo, Cap. III. à — f. 10.  
Garzoni, e lauoranti non possino pigliar seruizzo,  
Cap. IIII. à — f. 11.  
Ch'ogni Mastro sia obligato venir tanto alle Proce-  
ssioni, quanto à quell'iuoglia chiamata fana per li  
Consoli, Cap. V. à — f. 12.  
Quanto debban stare il Garzone, e il Lauorante per  
poterli passare Mastri, Cap. VI. à — f. 13.  
Di quello s'hauerà d'osservare nella morte d'alcun  
Mastro, Cap. VII. à — f. 14.  
Quanto Mastri haueranno da eligere li Consoli per  
quando s'hauerà da esaminare alcuno per pas-  
sarli Mastro, Cap. VIII. à — f. 15.

Mare", i capitoli "delli maestri d'axia", dei Carroz-  
zieri e quelli dei "Tornari"<sup>41</sup>. Considerando che i  
Caseggiatori e i maestri dell'Opera di Noce potesse-  
ro essere compresi nei capitoli generici dei maestri  
d'Ascia, si aggiungevano ora il consolato dei ma-  
estri di Mare, con un esame *ad hoc*, e il consolato  
dei Tornieri, i quali evidentemente avevano rag-  
giunto una maggiore visibilità rispetto al passato.  
Il lungo elenco che fa capo ai Tornieri nel Ruolo  
del 1629 e la presenza del console di mare fin dal  
1630, ne sono una conferma, mentre non sembra-  
no chiaramente citati nei capitoli del 1573<sup>42</sup>.

### Il consolato degli Intagliatori

L'autorizzazione per la creazione di un consolato  
all'interno della maestranza era importante per  
garantire una maggiore compattezza e solidità al  
gruppo di artigiani, oltre che autonomia rispetto  
agli altri maestri; non averlo determinava al con-  
trario degli indubbi svantaggi. Nel 1747, infatti, gli  
Intagliatori sottoposero al viceré De Lavieufuille,  
che la girò per competenza al Pretore, una supplica  
per creare il proprio consolato, come lo avevano  
fatto alcuni maestri di Opera Grossa, in particolare  
i Carrettieri. Essi adducevano l'esigenza per il fatto  
che ormai erano più di cento "e per questo avvan-  
zamento in tanta quantità s'è venuto ad un miserabi-  
le mantenimento, quasi ci moiono di fame"<sup>43</sup>. In  
pratica, evidentemente, la mancanza della guida  
gerarchica, pratica e rigorosa in quella specializza-  
zione, non garantiva la qualità dei nuovi maestri,  
che fino ad allora facevano parte del vasto e indi-  
stinto gruppo dei maestri "Caseggiatori, di Noce, et  
Intaglio"<sup>44</sup>. Per esistere la qualifica doveva comun-  
que esservi un esame, ma molti "giovani", proba-  
bilmente garzoni o lavoratori, come riferito nella  
supplica, lasciavano i loro maestri per accordarsi  
"per poco prezzo" con i Carrettieri, che erano ma-  
estri di Opera Grossa, quindi addetti a opere di  
minor conto estetico, e in questo modo potevano

Fig. 2 - Copertina in cuoio con san Giuseppe e il Bambino Gesù, con un'iscrizione in oro.

Fig. 3 - Indice dei Capitoli della maestranza dei Falegnami di Palermo, Archivio Storico Diocesano, 1642-1643.

usufruire dell'abilità dei giovani Intagliatori per ottenere commissione più raffinate e sottrarre ancora lavoro agli Intagliatori propriamente detti. Aggiungevano, inoltre, gli esponenti che ciò aveva determinato una sorta di monopolio di soli tre Carrettieri (di cui sarebbe stato interessante conoscere l'identità) che avevano "ritirato tutti i Giovani [...] e] preso tutti i negotii de' Cavalieri"<sup>46</sup>.

In base a questi elementi, e sentito il collegio della maestranza, il pretore approvò i nuovi capitoli degli Intagliatori in cinque articoli principali: 1) il console dei Caseggiatori, una volta eletto doveva eleggere oltre il consigliere dei maestri di Noce, anche un consigliere Intagliatore che avrebbe preso il nome di console per gli Intagliatori.

2) La nomina a maestro Intagliatore prevedeva sei anni di garzonato, quattro anni di lavorantato e il pagamento di ben 10 onze, o solo di 1.2 onze con il superamento dell'esame. Quest'ultimo prevedeva la nomina da parte del console di ben 12 maestri Intagliatori che avrebbero dovuto valutare la realizzazione di un "Capitello Corinto per quella Misura che ci darà il Console di detti Intagliatori con dovere segnare la pianta e l'orsata, e fogli a regola dispartita secondo ricerca l'Architettura e deve essere fatto senza andare attorno di più un friscio di basso rilievo di lunghezza di due palmi lungo [un palmo siciliano misurava circa 25 cm], un palmo col piano di sotto perfetto di modo tale che se si dovesse levare l'intaglio non deve restare alcun vestigio d'intacca, per terzo dovesse fare la terza parte di Una Colonna stortigliata alla Salomona e doverci scorniciare basa e terzo e fusaioio senza andare al torno".

3) Gli Intagliatori continuavano a non potere usufruire del "profitto della Marina" che rimaneva come in precedenza ai Caseggiatori e ai maestri dell'Opera Bianca.

4) Una volta assunto un garzone il maestro era tenuto ad esplicitare se si sarebbe trattato di un contratto per Caseggiatore o per Intagliatore.

5) Era vietato per i maestri Intagliatori prendere a servizio più di un garzone.

Era quindi stabilita la presenza del neoconsole nelle processioni a cui partecipava la maestranza<sup>47</sup>.

Il pagamento di 10 onze al posto dell'esame, che dimostra come nella maestranza gli interessi economici spesso prevalessero su quelli della qualità, era stato esemplato da una variazione ai capitoli approvata nel 1715, in cui per l'appunto il passaggio a maestro grazioso (cioè senza esame)<sup>48</sup> per tutte le arti della maestranza era subordinato anche solo a questo pagamento, oltre che al garzonato e al praticantato, che evidentemente erano ritenuti sufficienti a garantire la perizia del neomaestro. Era escluso dalla tassa, come in precedenza, chi sposava la figlia di un maestro<sup>49</sup>. Nella revisione complessiva di alcune norme nel 1781, il terzo capitolo dedicato alla "elezione del maestro Grazioso" aumentò il costo fino a 20 onze, ma non certo per scoraggiare l'elusione dell'esame, quanto per invogliare e favorire il matrimonio delle "Povere figlie de' maestri", che "non s'inducono con facilità a contrarre nozze"<sup>50</sup>. Nei due ruoli in Appendice risultano esplicitamente indicati come maestri graziosi solo Antonio Fausuni (1724-1725) e Tomaso Di Benedetto (1731-1732) entrambi maestri di Opera Bianca, ma vi possono essere aggiunti tutti

quelli indicati come figli di maestro e qualificati per aver sposato la figlia di un maestro. Come previsto nei capitoli se il passaggio a maestro, o l'elezione consolare, non fossero ritenuti validi si poteva ricorrere al Pretore che avrebbe potuto sanzionare gli abusi con l'abrogazione dell'atto e relative pene pecuniarie. Nel 1741, ad esempio, il pretore Ignazio Migliaccio principe di Malvagna ordinò la cancellazione dal Ruolo dei supposti maestri Antonino, Paolo, Francesco, Gio. Batta, Giuseppe, Salvatore e Antonio Maurici, figli del *quondam* Paolo per non aver superato l'esame secondo le esatte regole della maestranza. Nel "Rollo novo" si rileva la disposta cancellazione<sup>51</sup>.

#### *La riforma del 1781 e l'abolizione nel 1784*

In quell'anno si ottenne la revisione di alcuni capitoli in quattro norme: 1) "Per la elezione del Console", 2) "Modo come deve farsi lo esame da quelli che vogliono passarsi maestro falegname", 3) "Per la elezione del maestro Grazioso" (di cui si è detto), 4) "Della elezione de' figli de' maestri". Il secondo punto introduceva una multa di 15 onze per i consoli che avessero illegittimamente eletto maestro chi non avesse i requisiti. Cinque onze andavano a favore della cappella di Santa Rosalia nella cattedrale di Palermo, le restanti costituivano un legato (o più, a seconda della quantità di multe) a favore di figlie orfane di maestri Falegnami, senza distinzione. Il quarto punto stabiliva che venivano intesi figli di maestro falegname, e come conseguenza "maestri nati", quindi esenti dall'esame e dal pagamento della relativa tassa, solo coloro che erano stati generati dopo che il padre fosse divenuto maestro, non prima.

La parte più significativa era però quella relativa all'elezione dei consoli dei Caseggiatori e Noce, e dell'Opera Bianca. Essa consente di conoscere come si svolgeva l'elezione in precedenza. In un primo tempo si effettuava a voce (probabilmente con i capitoli del 1573), quindi in seguito a "disordini [...] e problemi, e [...] travagli", la norma venne modificata tramite l'imbuissolamento in tre "Pater Noster" del nome dei due maestri "rimasti" l'anno precedente e di un ultimo scelto dal console uscente. Il giorno della festa di san Giuseppe i paternostri venivano infilati in un berretto e, in presenza del Pretore, un sacerdote estraeva il nome del nuovo console. I due nomi rimasti sarebbero andati nuovamente al ballottaggio l'anno seguente, o nel caso di morte del console in carica, sarebbe stato estratto fra i due il console che avrebbe coperto la parte restante dell'annata<sup>52</sup>. Ciò comportava che alla scadenza del mandato il console uscente avrebbe scelto due nomi da mandare al sorteggio<sup>53</sup>. Il nuovo regolamento proposto e approvato prevedeva un sistema più farraginoso per evitare tutti i problemi comunque sorti che determinavano l'elezione frequente della stessa persona (cosa che era vietata), o la permanenza della carica in uno stretto ambito familiare, o, ancora, l'ineleggibilità di alcuni maestri "degni che possono con ragione aspirare alle dette cariche"<sup>54</sup>. Così, veniva ribadito il limite di un anno per la carica consolare, e che per poter nuovamente accedere allo stesso ufficio ne dovessero passare altri cinque continui (come precisato, due anni in più dei capitoli antichi). Il numero dei maestri nomi

nati per la carica salì da tre a quattro, con "con bottega aperta", di almeno trent'anni e tre anni di "maestria", come dai capitoli del 1573 (spesso disattesi). I quattro (tre nominati dal console e uno dal consigliere, tra cui era ammesso "un solo parente consanguineo, o affine") sarebbero dovuti provenire ognuno da un quartiere diverso della città (che con la riforma urbanistica del duca di Maqueda nel 1600 erano scesi da cinque a quattro: Palazzo Reale, Monte di Pietà, Tribunali e Castellammare), in modo che ogni anno il consigliere avrebbe dovuto attingere a un quartiere diverso. L'elezione procedeva per sorteggio il 19 marzo, come con l'ultima riforma, ma i tre nomi rimasti venivano annullati. Per l'elezione del consigliere (sempre tre anni di maestria ma solo almeno 25 anni d'età), il procedimento era lo stesso con la nomina però di due gruppi di quattro maestri rispettivamente da parte dei console e consigliere uscente, che dovevano comprendere due maestri di Noce e due Caseggiatori (sempre dei quattro quartieri, e con la possibilità per entrambi, console e consigliere, di nominare un solo parente per ciascuno). Questo perché nel caso venisse eletto un console Caseggiatore, il sorteggio del neoconsigliere doveva vertere sui nomi dei maestri di Noce, e viceversa, in modo da garantire la rappresentatività del collegio. Nel caso di morte di uno dei due ufficiali del collegio, il restante procedeva alla nomina dei maestri eleggibili per la sostituzione nel periodo da coprire. L'incompatibilità con la riassunzione della medesima carica di consigliere rimaneva fissata in tre anni. Il console e il consigliere dell'Opera Bianca venivano eletti allo stesso modo, ma con la nomina di soli quattro maestri, per ognuno dei due Ufficiali uscenti<sup>55</sup>.

La riforma avrebbe avuto vita breve visto che con l'abolizione delle maestranze, nel 1784, quelle riferite alle arti meccaniche sarebbero state soggette a un ministro delegato che avrebbe garantito l'elezione dei consoli. Il collegio venne così ridotto alle figure di un console, due consiglieri e un tesoriere, sorteggiati in quest'ordine da un recipiente in cui fossero depositati i nomi prescelti con voto segreto da ogni maestro, rimanendo facoltà del Ministro Delegato di eliminare i nomi di chi non ritenesse consono alla carica. Ma la cosa più importante fu consentire l'accesso nella maestranza prescelta a chiunque ne facesse solo richiesta al console senza pagare alcuna tassa. I consolati dei maestri d'Ascia coinvolti in questa metamorfosi furono i Carrozzieri di Opera Gentile, i Carrozzieri di Opera Grossa, gli Intagliatori, i maestri di Noce, i Caseggiatori, i maestri di Opera Bianca, i Legnallari<sup>56</sup>, e i maestri di Mare<sup>57</sup>.

#### *Le specializzazioni dei maestri d'Ascia*

Tra il 1629 e il 1644 il collegio completo della maestranza era composto dai seguenti consolati: 1) Caseggiatori e Noce, 2) Genovesi (poi dell'Opera Bianca), 3) Carrozzieri, 4) Tornari e 5) Opera di Mare. Ma come interpretare con esattezza il reale significato delle qualifiche? Un aiuto è offerto dalla prova d'esame d'ammissione contenuta nei capitoli del 1573, come elemento di confronto sono stati utilizzati vari registi documentari, compreso quello degli Archivi per le Arti Decorative, *infra*.

Il Caseggiatore, o "casaggiatori" come riporta il

Mortillaro, era il "legniajuolo che lavora[va] quel che serve per rendere abitabile una casa"<sup>58</sup>. La definizione in sé è sufficientemente chiara, e aiuta anche a comprendere come mai fosse la schiera più vasta, variegata e antica. Il Ruolo del 1574-1629 è infatti intitolato ai "Caseggiatori, di Noce, et Intaglio", comprendendo tra gli altri Battista Puglisi, Francesco D'Amaro, Santo Mazzacuva, Giuseppe Sansone e Apollonio Mancuso<sup>59</sup>, tutti Intagliatori, come specificato, e ancora, il *Caxaro* Francesco Lo Priolo<sup>60</sup>, i *maestri d'Ebano* Battista Minasso, Paulo Callani, Placito Parisi e Emanuele Giglio, il maestro d'Opera Bianca Battista Casavecchia, il Carrettiere Francesco Di Costanza, lo scultore Salvatore Passalacqua<sup>61</sup>, l'*Organaro* Raffaele La Valle, e una lunga serie di maestri di Noce<sup>62</sup>. Il vasto elenco iniziale raccolse con molta probabilità tutti i maestri abilitati alla professione alla data del rinnovo statutario del 1573 e ancora attivi, cioè viventi, nel 1629<sup>63</sup>. Ciò spiegherebbe il perché di questa congerie di maestri, la presenza di un maestro di Opera Bianca in particolare, anche se non il perché vi sia citato anche un Carrettiere che già godeva di un proprio consolato, come si vede dall'altro elenco in appendice allo stesso Ruolo. Non si deve dimenticare d'altronde che il Ruolo aveva forza di documento giuridico, ed era indispensabile per dimostrare la legittima e competente attività dei maestri, in vita ovviamente. Alcuni documenti inediti suffragherebbero l'ipotesi. Nel maggio del 1575 il maestro Giuseppe de Cathania (o Catina, o de Catania, o Di Catania) con il fratello Francesco si impegnano per alcune opere da farsi nella casa di don Sigismondo Platamone. In un successivo documento dell'aprile 1578 Francesco de Catania non viene più citato, forse perché defunto<sup>64</sup>. Allo stesso modo non è presente, a differenza del fratello, nell'elenco dei Caseggiatori 1574-1629.

Rispetto a questa eventualità pone invece dei problemi il fatto che il nome di Vincenzo Pernaci compaia in posizione preminente, e con il titolo di "Console della Città" nello stesso elenco. La prima commissione documentata all'artista è del 1539, una *Croce* in legno di tiglio per la chiesa di Sant'Antonio a Prizzi. Questa e le altre sue opere, tra cui un inedito gonfalone commissionato nel 1564 dalla confraternita di San Nicola la *Xhanubba* del quartiere della Kalsa, ne fanno uno dei più importanti scultori intagliatori di legno del XVI secolo, come è noto<sup>65</sup>. Non è quindi un caso che egli fosse il primo firmatario dei capitoli dei Falegnami del 1573, secondo la nostra interpretazione, come console dei Caseggiatori e Opera di Noce, che era poi il gruppo principale tra i maestri d'Ascia. Con tutto ciò se, come sembra, si tratta della medesima persona, è difficile pensare che potesse essere ancora in vita nel 1629, all'atto di stesura dell'elenco da parte del console Giuseppe Gratiano, e così cadrebbe la supposizione che i maestri dell'elenco fossero solo quelli ancora attivi in quell'anno a partire dalla redazione dei capitoli suddetti. In via ipotetica, però, l'inserimento del Pernaci poteva essere una sorta di omaggio a un'illustre personalità che aveva ricoperto un ruolo chiave nella maestranza, e preminente nella scultura lignea siciliana del secolo precedente.

Rimane comunque da verificare se vi fossero inquadriati tutti i maestri operanti nel 1574, inclusi

quelli che erano già in attività all'atto di approvazione dei capitoli dell'anno precedente, o se il primo elenco si limitasse ad annoverare solo quelli "examinati" secondo le nuove regole. Queste, ricordiamo, prevedevano per i Caseggiatori la realizzazione di una finestra e una porta di foggia particolare. Il campo d'azione era però ben più esteso. Tra i nomi compresi in questo elenco si riscontrano infatti artigiani e artisti che si applicano dai lavori di base della falegnameria all'intaglio scultoreo. Ad esempio: Francesco Rizzo che nel 1639 si obbliga con Girolamo de Attardi a realizzare gli otto telai per le finestre dell'oratorio del Rosario in San Domenico<sup>66</sup>, Lorenzo Di Melita (o Melita) che nel 1609 si obbliga insieme a Giulio Rosso per la nuova porta della chiesa abbaziale di San Martino<sup>67</sup>, Stefano Fogliarino che nel 1607, insieme a Domenico Dionisio e Battista Rumbula, si impegna a lavorare le spalliere e le sedie della "camera del foco" del monastero di San Martino su indicazione di Mariano Smiriglio<sup>68</sup>, ma anche Francesco D'Amaro, Giovanni e Iacopo Lanzola che, con il falegname Antonio Ferrando, sono incaricati nel 1612 dalla compagnia di Santo Stefano al Monte di realizzare gli "assetiti" dell'oratorio eponimo in noce intagliata (i due sedili laterali, il sedile tripartito dei governatori e i due piccoli laterali per i sacrestani con oltre cinquanta mensole). Non deve essere un caso se fra i tre solo il D'Amaro (o de Mari) è indicato specificatamente come Intagliatore sia nel Ruolo che nel documento inedito, per cui anche se la qualifica di Caseggiatore in linea teorica consentiva di fare un po' di tutto, la specializzazione nella pratica doveva essere comunque importante.

Un altro documento ci conforta in questo senso. Nel 1614 Giuseppe D'attolino (riconoscibile nel Giuseppe D'Antolino iscritto tra il 1574 e il 1629 nell'elenco dei Caseggiatori, Opera di Noce e Intaglio), s'impegna per la realizzazione del coro ligneo della Chiesa Madre di Ciminna su suo disegno, ma i complessi intagli di stile tardo cinquecentesco sono realizzati ancora una volta dal D'Amaro, che stipula nel 1615 il contratto con il D'Attolino come "Francisco de amari" e con la qualifica di "intagliator lignaminum"<sup>69</sup>.

Pur limitandosi solo all'elenco 1630-1644, che è più preciso nel definire le qualifiche, si nota che i Caseggiatori citati sono impegnati comunque nei più svariati lavori: Andrea Morana nel 1720 è pagato per aver sistemato il pergolato dei gelsomini e la porta principale per l'oratorio di San Mercurio<sup>70</sup>, Pietro Di Pasquale, che sarà console dei Caseggiatori nel 1693, realizza l'ampliamento dei palchetti intagliati dell'oratorio del SS. Rosario in Santa Cita nel 1683<sup>71</sup>, Carlo di Bona, sempre beninteso che si tratti delle stesse persone e non di omonimi, nel maggio del 1640, pochi mesi dopo la sua iscrizione a Ruolo, riceve l'incarico per una grata lignea nella cappella di San Luca della chiesa di Sant'Antonino fuori le mura<sup>72</sup>, sono invece impegnati nel 1610 per quelli che sembrano degli apparati trionfali effimeri i maestri Stefano Fogliarino, Fabio Nanfa, Antonio Macario, Leonardo de Catania e Leonardo Fogliarino, tutti presenti in Ruolo tranne il De Catania, sotto la direzione di Mariano Smiriglio<sup>73</sup>. E ancora, un Vincenzo Bongiovanni (difficile stabilire quale dei due, o tre, del Ruolo) compie la stima dei mobili di un negozio di aromataio nel 1644<sup>74</sup>, e

Giuseppe Cimato, sempre Caseggiatore, nel 1641 realizza cinque piccole cornici decorate con fogliette di faggio<sup>75</sup>. Nel caso di Pietro Marabitti e Pietro Marino, entrambi noti Intagliatori, mentre il primo è registrato correttamente con questa qualifica nell'annata 1701-1702, il secondo è arruolato con la doppia qualifica di Caseggiatore e maestro di Noce tra il 1689 e il 1692.

All'interno del consolato dei Caseggiatori erano comunque compresi innanzitutto i maestri di Noce che, come si intuisce, evidentemente erano adusi alla lavorazione di quella essenza molto diffusa in Sicilia. Anche se sembra che i maestri di Noce e i Caseggiatori si sovrapponevano spesso, vi era una chiara distinzione ancora più che con gli Intagliatori, anche in quanto suffragata dal differente esame, dai capitoli vecchi e nuovi, e dalla doppia qualifica di molti maestri: il maestro Antonio Lodato, per esempio, è segnalato nel 1724 per essere passato da Caseggiatore a maestro di Noce<sup>76</sup>. L'unica sostanziale differenza risiedeva forse nel materiale che era prevalentemente solo e solamente noce per i secondi e vario per i primi<sup>77</sup>. Già si è detto di Nunzio Ferraro iscritto proprio in questa Opera nel Ruolo tra il 1574 e il 1629<sup>78</sup>, quando molti altri artefici sono indicati senza specifica qualifica; con ciò, data l'alta qualità delle opere del Ferraro, è difficile immaginare che l'attribuzione non fosse altrettanto significativa. Per altro è noto che la maggior parte degli elementi d'arredo sia chiesastici che laici fossero di noce. Il maestro Giuseppe Scaglione, ad esempio, iscritto a ruolo nell'Opera, è documentato nel 1578 insieme al maestro Vincenzo Scuderi per aver venduto mobili e casse delle proprie botteghe<sup>79</sup>, allo stesso modo il maestro Domenico Di Marino, arruolato nel 1635, vende un letto in noce con traverse di ciliegio e figurazioni di arpie, vasi e altro nel 1643, la qual cosa fa immaginare anche in questa occasione l'esistenza di una bottega di mobilia<sup>80</sup>. Ciò non è trascurabile perché proverebbe che vi era una sorta di doppio canale per l'arredamento residenziale, da un lato le commissioni specifiche, magari su disegno di un noto architetto e gli esempi sono molti, dall'altro l'acquisto di pezzi direttamente nella bottega. Può anche darsi che i noti modellini di cassettoni e comodini siciliani Luigi XV non fungessero solo, per l'appunto, da modelli da presentare al committente prima della realizzazione definitiva, ma che fossero anche utilizzati come catalogo dai maestri, che a seconda delle specifiche esigenze del committente (sui movimenti, sulla qualità e colore del marmo, sul tipo di serramenti, sulle essenze preferite: ebano violetto, palissandro, noce, legno di rosa ecc.) potevano poi fabbricarli.

L'Opera Bianca riuniva invece probabilmente maestri atti essenzialmente alla produzione di semilavorati, che venivano poi utilizzati dagli altri maestri. Nasce probabilmente per rappresentare la forte e numerosa comunità di Genovesi che si era insediata a Palermo tempo addietro ed era attiva evidentemente anche nell'ambito della falegnameria. Tra il 1629 e il 1632 il console è indicato non come Opera Bianca, ma come rappresentante dei Genovesi, nel 1632 proprio della "Nazione Genovese"<sup>81</sup>. Nel secondo Ruolo vi sono ulteriori e numerose annotazioni che certificano l'identificazione del primo con il secondo, ad esempio Pietro Rizzo

nell'annata 1698-1699 è segnalato come consigliere di "Bianca Genuisi", come anche, tra gli altri, Girolamo Carcaveccchia, annotato come console "dell'Opera Bianca della Nazione Genovese" nel 1718-1719<sup>81</sup>. Non vi sono comunque incertezze sulla distinzione fra il consolato dei Genovesi e quello dell'Opera Bianca, anche se rimane comunque da approfondire il rapporto fra le due organizzazioni, la prova è per altro offerta dal confronto fra i nominativi dei consoli dei Genovesi documentati da Vincenzo Abbate di recente, e quelli dell'Opera Bianca presenti nel Ruolo inedito qui studiato. Per l'annata 1629-1630 è console dell'Opera Bianca (o meglio, come indicato, dei Genovesi) Bernardo Aproso, i due anni seguenti saranno Stefano Carrodda (1630-1631) e Bartolomeo Di Natale (1631-1632). I coevi consoli della Nazione Genovese sono invece Giovan Battista Pernice (maggio-agosto 1629), Orazio Lomellino (agosto 1629-maggio 1631, e nuovamente dall'agosto 1631), Giovan Battista Cigala (maggio 1631-agosto 1631)<sup>82</sup>. I contorni esatti dell'attività di quei maestri non sono comunque ancora chiari, vi si annoverano infatti artigiani documentati in svariati lavori. Per tutti basti Nunzio Di Paola, se con lui si identifica il "Nuntio di Paulo" iscritto all'Opera Bianca il 19 marzo 1703. Il maestro sarebbe quindi il noto Intagliatore che insieme a Pietro Marino ampliò il cinquecentesco coro di San Martino delle Scale tra il 1726 e il 1730. Lo stesso è definito esplicitamente Intagliatore in alcuni documenti inerenti a lavori in abbazia, e realizza in seguito altre opere attinenti al genere da lui praticato. L'iscrizione all'Opera Bianca pone degli interrogativi, a meno che quella non fosse una seconda qualifica oltre a quella di Caseggiatore o maestro di Noce, la doppia qualifica era d'altronde e a quanto pare frequente<sup>83</sup>. Ad esempio potrebbe trattarsi della stessa persona il Filippo Massa arruolato Caseggiatore il 19 marzo 1640 e l'omonimo esaminato come maestro di Opera Bianca nel 1647<sup>84</sup>.

Sulle opere prodotte dal consolato dei Carrozzeri non vi possono essere dubbi. Esso includeva fin dal 1629 anche i Carrettieri e i "Marroggiari". Questi ultimi (sono citati Francesco Citarha, Michele Morea e Vincenzo di Milana), erano probabilmente autori di manici e manovelle e altri piccoli elementi accessori del genere<sup>85</sup>. Importante era, come si è visto, la distinzione fra Carrozzeri e Carrettieri, probabilmente in ragione della qualità e della raffinatezza prodotte, e forse anche, cosa eventualmente sostanziale, in rapporto alla natura del mezzo di trasporto. I primi per le persone, i secondi per le cose. Nel medesimo Ruolo la qualifica precisa è spesso sottolineata, e nel caso di Placito Pellegrino o di Antonio Samati è indicata perfino la doppia abilitazione<sup>86</sup>. Ma sono stati rinvenuti dei documenti che sembrano smentire tutto ciò. Nel 1572, correttamente, rispetto alle considerazioni precedenti, il maestro Taddeo Bologna, che comunque nel Ruolo del 1574-1629 è posto nel primo elenco dei Caseggiatori, è indicato come Carrozziere e vende a don Leonardo Lo Porto, Maestro Razionale della città, un "cochio"<sup>87</sup>, diversamente nel 1581 Mariano Spagnolo, registrato Carrettiere nel lungo elenco del 1629, si obbliga a realizzare un "cochium lignaminis nucis" per don Tommaso Gioeni e Cardona<sup>88</sup>, allo stesso modo Giacomo Di Maio,

anch'egli annotato Carrettiere nel 1629, risulta aver venduto (ma non è detto che avesse realizzato) una carrozza a don Annibale di Napoli nel 1614<sup>89</sup>. Un altro discorso riguarda invece il maestro Pietro Giordano, annotato nel 1629 genericamente tra i Carrozzeri e consigliere nell'annata 1642-1643. La "carretta" per cui si impegna nel 1635 è giustificata dal fatto che da consigliere in base alla norma del 1610 dovesse essere necessariamente un Carrettiere<sup>90</sup>.

Il consolato dei Tornari comprendeva i Violari, i Formari e, evidentemente, tutti coloro che possedevano un tornio ed erano autorizzati a usarlo<sup>91</sup>. I violari con ogni probabilità sagomavano strumenti musicali a corda, i Formari, come si è detto in precedenza, realizzavano modelli in legno a uso dei Calzolari<sup>92</sup>.

L'opera di Mare doveva comprendere plausibilmente i maestri d'Ascìa che operavano nel settore navale. Ad esempio: il "faberlignarius" Antonio Di Rinaudo, probabilmente congiunto del Cataldo Di Rinaldo arruolato nell'Opera di Mare il 19 marzo 1637, nel 1641 si impiega presso la tonnara di Santa Maria della Grazia di Tusa come maestro d'Ascìa e marinaio<sup>93</sup>; e ancora, nel 1676 il maestro Giuseppe Gabbaleo, probabilmente il medesimo registrato come console di Mare nel 1685, si impiega presso la tonnara di Mondello come maestro di *Galbo* e marinaio per un anno<sup>94</sup>.

A questi gruppi principali si aggiungono nel primo Ruolo altre qualifiche di difficile collocazione. Si incontrano, ad esempio, lo *Scopettiere* Giacomo Carpi nel 1631, autore cioè delle parti in legno degli archibugi e delle armi in genere<sup>95</sup>, i *Chitarrari* Antonino D'Accardio nel 1631 e Giuseppe Cimato nel 1641, probabilmente appartenenti ai Tornari<sup>96</sup>, il *Baollaro* Pietro Curto nel 1632 o il *Bagollaro* Francesco Ferrante nel 1642, autori di bauli e valigie<sup>97</sup>, Angelo Russo, indicato come esecutore di "telari e di scopetti" dal 1641, forse da intendersi come telai per quadri e spazzole, se non armi<sup>100</sup>, o, infine, il *Fondellaro* Vincenzo Palma nel 1642.

Nel Ruolo che parte dal 1685 si aggiungono altre specializzazioni: il *Bagullaro maestro d'elemosina* Angelo Ventura (1717-1718?), e l'*Intagliatore d'Arte d'elemosina* Domenico Di Stefano (1720-1721), plausibilmente artefici di cassette per l'elemosina, il primo compreso, sembra, nell'Opera Bianca, il secondo nei Caseggiatori<sup>101</sup>; gli *Scrittari* Pietro Barrali, iscritto nell'annata 1702-1703, Giuseppe Carnazza (1700-1701), Moritio Dinga (1698), Francesco Inga (Dinga?, 1689-1692), e Giorlando e Pietro Vaccarino (1698)<sup>102</sup>, titolo che equivaleva a quello d'ebanista (sembra nell'ambito dei Caseggiatori) e autore di piani intarsiati e di particolari cornici<sup>103</sup>; il *Mantaciario* Rosario Riolo (1726-1727), artefice di mantici e appartenente ai Tornari<sup>104</sup>; il *Calamararo* Vincenzo Vanca (1698)<sup>105</sup>, il *Lignillaro* Francesco Agnello (1731-1732), con qualifica equivalente a quella di formaro, e il *Tilararo* Antonio Barbanti (1731-1732), autore di telai, questi ultimi tre appartenenti ai Tornari.

#### *I Ruoli dei maestri d'Ascìa*

L'elenco in Appendice, come si è già detto, raccoglie e ordina i nominativi riscontrati in due manoscritti dell'Archivio Storico Diocesano, provenienti dalla Congregazione di San Giuseppe dei Fale-

Diversamente nel caso di Pietro Barone e Pietro Baroni, il primo registrato come Intagliatore il 19 marzo 1633, il secondo come Opera di Noce il 19 marzo 1638, si può ipotizzare che siano la stessa persona, che abbia cambiato o acquisito una nuova qualifica, oppure due diversi artigiani magari cugini. Allo stesso modo Gio. Matteo Macioto e i due maestri Giovanni Maraxioto e Matteo Maraxioto, potrebbero pure essere la stessa persona ma non è detto (lo stesso per Giacinto Ugiarino e Giacinto Cirino), si è quindi preferito inserire tutti i nomi. Le varianti di trascrizione incon-

M<sup>re</sup> Gerónimo Zanili  
M<sup>re</sup> Aloyse du Sinone  
M<sup>re</sup> Sebastiano lo Rè  
M<sup>re</sup> Bautila la Prexia  
M<sup>re</sup> Christofalo Rogier  
M<sup>re</sup> Andrea Speradico  
M<sup>re</sup> Bautila di Natali  
M<sup>re</sup> Andrea Quaresimo  
M<sup>re</sup> Col Antonio deuden  
M<sup>re</sup> Andrea Fontana  
M<sup>re</sup> Bautila Marcellino  
M<sup>re</sup> Tomaso Caravella  
M<sup>re</sup> Antonio Triboli  
M<sup>re</sup> Caloyaro d'Arulic  
M<sup>re</sup> Antonuccio Gonnara  
M<sup>re</sup> Antonio Quaresella  
M<sup>re</sup> Bautila Fontana  
M<sup>re</sup> Altonio Xime  
M<sup>re</sup> Celino Cero  
M<sup>re</sup> Bartolo Perinzi

**ROLLO**  
nouve delti nomi  
e cognomi delli ma-  
stri di Acria di questa  
felice e fidelissima Città  
di Palermo fatto in tempo  
della Segoria di Mastio Giovan-  
ne ch' Martino Consolo di Casaglia  
tenge et Noce M.<sup>e</sup> Giuseppe di Blaxe Censo-  
lo della perla bianca M.<sup>e</sup> Benedeto d Odo Cens-  
solo dell Carrozzieri M.<sup>e</sup> Gio: la Rina Censè delli Tor-  
tari M.<sup>e</sup> Giosè Gruberles Conf di mare M.<sup>e</sup> Onofri-  
o Inquerrima Cens di Carrozzeri M.<sup>e</sup> Giosè  
Marchisano Cens di Carozzi et Noce M.<sup>e</sup>  
Nicola Carozzi Censò dellopiera  
Micaela M.<sup>e</sup> Nicolo Fanarola  
Censò della Carrozza  
M.<sup>e</sup> Clemente di Geru-  
sa Cens della Tonnara  
A. Girolamo Giblin  
Cens di mare e  
M.<sup>e</sup> Stefano  
M.<sup>e</sup>

trate sono state unificate, e riportate a quella più diffusa o accettabile.

Per fare un altro esempio, vi sono sei Gaetano Calandra, due sono sicuramente diversi, il Gaetano abilitato nel 1696 e l'altro nel 1700, entrambi Caseggiatori, ma quello indicato come Opera Bianca nel 1696 potrebbe, anzi è probabile, essere lo stesso Caseggiatore coevo. Comunque non è dato sapere chi dei due sia stato poi consigliere nel 1709 e nel 1710, se lo stesso sia il consigliere del 1723, e infine quale sia da identificarsi con l'autore del "boffettone grande novo", realizzato intorno al 1718 per l'oratorio di San Marco<sup>106</sup>. Sempre sulla grande famiglia dei Calandra, il Giovanni console dell'Opera Bianca nel 1640 può forse identificarsi con il noto intagliatore, a cui di recente è stato ricondotto un consistente numero di opere realizzate tra il 1666 e la fine del XVII secolo (il che comporterebbe una revisione delle datazioni), e in questa sede un'inedita coppia di sedili con la rispettiva mensola leonina, che corredevano ai lati il tavolo dei Superiori dell'oratorio di S. Onofrio, firmato e datato nel 1667<sup>107</sup>. L'omonimo Giovanni Calandra che scolpì nel 1757 il sedile dei Superiori dell'oratorio dei Falegnami<sup>108</sup>, dovrebbe invece essere assimilato al maestro grazioso arruolato come Caseggiatore e Noce, in quanto "figlio di maestro", nel 1723, e forse contemporaneamente nell'Opera Bianca. In questo caso il padre avrebbe dovuto possedere le tre qualifiche da trasmettere al figlio "maestro nato". I Matteo Calandra citati nel *Rollo novo* sono ben cinque: due sono addirittura arruolati nello stesso anno, il 1723, con la medesima qualifica di Caseggiatori e Noce, sempre in quanto figli di maestro<sup>109</sup>, uno dei due assunse nel 1723 anche la specializzazione dell'Opera Bianca (se non si tratta di un terzo), un altro è consigliere della stessa Opera nel 1695, un ennesimo è consigliere di Noce nel 1701, e rimane da capire quale, tra gli ultimi due, fosse il Matteo Calandra "sculptor

lignaminum" che nel 1680 fu incaricato di realizzare la "vara" per la statua di S. Agata, oggi riconoscibile in quella conservata presso il Museo Diocesano, seppure fortemente rimaneggiata ma identica nella struttura architettonica con mensole appoggiate su quattro delle otto facciate di ognuno dei tre ordini sovrapposti<sup>110</sup>. Allo stesso (?) tre anni dopo, nel 1683, vennero commissionati, con il maestro "intagliator lignaminum" Pietro La Melia (il console dell'Opera Bianca del 1700?), gli intagli per il palchetto della musica della chiesa del Carmine<sup>111</sup>. Ed era un parente il Matteo Calandra autore della cornice di taglio e dei raggi lignei che circondavano la tela con la *Vergine col Bambino e San Filippo Neri* dipinta da Gioacchino Martorana nel 1775 per l'oratorio dei Filippini<sup>112</sup>?

Casi del genere sono molto frequenti, si è constatato spesso, come si è visto, l'omonimia di maestri con abilitazioni diverse nello stesso anno, anche in questa occasione, come nella precedente si sono lasciati i due nominativi ma si ritiene che molto probabilmente siano le medesime persone: si vedano, ad esempio, le coppie di Damiano, Paulo e Vincenzo Di Gregorio, tutti ammessi nella maestranza con qualifiche rispettivamente di Caseggiatore e Opera Bianca nello stesso anno. La prudenza è stata indotta anche da coincidenze limite come con i quattro Bernardo Lupo, plausibilmente tutti abilitati Caseggiatori in quattro annate differenti (1698, 1700, 1701 e 1711) e quindi da ritenersi inevitabilmente quattro persone diverse. La stessa cosa, tra i tanti esempi possibili, per quanto riguarda Stefano Puglisi, il cui nominativo appare tre volte con la qualifica di Caseggiatore nel 1693, 1697 e 1724; in quest'ultimo anno è segnato anche come maestro di Opera Bianca, ed è quindi probabile che il terzo maestro avesse acquisito anche questa specializzazione. In buona sostanza lo studio sulla maestranza e sui maestri Falegnami può ripartire da qui.

#### Indice dei maestri d'Ascìa "arrolati" 1574-1644, 1685-1765

- Abbati Clemente, *opera di noce*, 1574-1629.  
 Abbati Giuseppe, "caseggiatori, opera di noce e intaglio", 1574-1629.  
 Acchaira Francesco, *caseggiatore*, 1699-1700.  
 Accumando Simone, *intagliatore*, 27 gennaio 1689.  
 Agnello Francesco, *lignillaro*, 1731-1732.  
 Alcàida Emico, *caseggiatore*, 1717-1718.  
 Alcàida Francesco, *console dei caseggiatori*, 1717-1718.  
 Alcàida Giovanni, *caseggiatore*, 1717-1718.  
 Alcàida Sebastiano, *caseggiatore*, 1717-1718.  
 Amaberto Iacopo, *caseggiatore*, 14 marzo 1630.  
 Amatori Vincenzo, *console dell'arte di mare*, 1633-1634.  
 Amenta Francesco, *opera bianca*, s.d. (1717-1718?).  
 Ammazzagatta Antonino, "tornari, violari e formari", 19 marzo 1629.  
 Ammazzagatta Iacopo, "tornari, violari e formari", 19 marzo 1629.  
 Analberto Nicolò, *opera bianca*, 19 marzo 1633.  
 Andriano Giuseppe, "caseggiatori, opera di noce e intaglio", 1574-1629.  
 Anello Antonino, *carrozziere*, 19 marzo 1638.  
 Anfuso Francesco, *opera di noce*, 1574-1629.  
 Anguilla Antonino, *caseggiatore*, 19 marzo 1641.  
 Apicella Giuseppe, *marrogiaro*, 1715-1716.  
 Aprosio Bernardo, *opera di noce e caseggiatore*, 1574-1629.  
 Aproso Bernardo, *console dei Genovesi*, 1629-30.  
 Aragona Antonino, *opera di noce e caseggiatore, consigliere* 1716-1717, 1719-1720, *console* 1723-1724.  
 Aragona Antonio, *caseggiatore*, "figlio di maestro", 1719-1720.  
 Ardito Vincenzo, *opera di noce*, 1714-1715.  
 Arena Giacomo, *caseggiatore*, 1719-1720.  
 Armoni Vincenzo, *caseggiatore e opera di noce*, 1574-1629.  
 Aucello Andrea, *opera bianca*, "figlio di maestro", 1723-1724.  
 Aucello Giuseppe, *opera bianca*, "figlio di maestro", 1723-1724.  
 Automonte Geronimo, *caseggiatore*, 1574-1629.  
 Azzarello Francesco, *caseggiatore, consigliere*, 1710-1711.  
 Ballarà Natale, "caseggiatori, opera di noce e intaglio", 1574-1629.  
 Banca Filippo, *caseggiatore*, "figlio di Antonino", 1689-1692.  
 Banca Gasparino, *caseggiatore*, 19 marzo 1644.  
 Barbalonga Antonino, *violaro*, 1698.  
 Barbanti Antonio, *tilararo*, 1731-1732.  
 Barone Pietro, *intagliatore*, 19 marzo 1633.  
 Baroni Gabriele, *opera di noce*, 1574-1629.  
 Baroni Pietro, *opera di noce*, 19 marzo 1638.  
 Barrali Pietro, *scrittore*, "per havere pigliato figlia di maestro", 1702-1703.  
 Bartolotto Cesare, "caseggiatori, opera di noce e intaglio", 1574-1629.  
 Bartolotto Gio. Pietro, *scopettiere*, 18 marzo 1632.  
 Baruni Giuseppe, *carrozziere*, 19 marzo 1629.  
 Basco Andrea, "caseggiatori, opera di noce e intaglio", 1574-1629.  
 Basile Filippo, *caseggiatore*, "per aver preso figlia di maestro", 1720-1721.  
 Basile Lorenzo, *caseggiatore*, "figlio di maestro", 1720-1721.  
 Basile Pietro, *caseggiatore "esaminante"*, 1724-1725.  
 Basili Antonino, *consigliere opera di noce*, 1703-1704, 1704-1705, 1705-1706.  
 Baudò Andrea, "caseggiatori, opera di noce e intaglio", 1574-1629.